

AL MY LODI L'appello di Asvicom dopo le mosse di Zucchetti

«Il centro commerciale mantenga la sua identità»

di **Matteo Brunello**

«Il My Lodi mantenga la sua identità di polo di servizi e punto di aggregazione, identità che si basa sulla presenza dei negozi». È l'appello dell'associazione di commercianti Asvicom, guidata dal presidente Vittorio Codeluppi. Dopo l'annuncio di una riorganizzazione degli spazi interni al centro commerciale, con l'ipotesi di trasloco al primo piano del gruppo Zucchetti (proprietario dello stabile) con i suoi uffici e il trasferimento al piano terra dei negozi, ieri è arrivata la presa di posizione della categoria dei negozianti.

«In attesa di informazioni ufficiali, le ultime notizie sul possibile riassetto del centro commerciale My Lodi devono riportare al centro dell'attenzione un tema che a nostro giudizio è di fondamentale importanza, sia sotto il profilo economico che sociale, e che riguarda la tutela della rete di negozi e di attività che trova da 40 anni ospitalità nella struttura di via Grandi - dichiara Codeluppi -. L'auspicio è che qualsiasi iniziativa verrà promossa dalla nuova proprietà tenga conto di queste premesse e contribuisca a valorizzare l'offerta commerciale di vicinato presente nel My Lodi, rispettando l'efficace equilibrio che in 40 anni aveva visto la galleria di negozi e il supermercato trarre reciproco beneficio dalla convivenza. I cambiamenti che sarebbero in programma richiedono intanto approfondite verifiche organizzative, perché lo spostamento al piano terra delle attività ora insediate al primo



Nella foto il My Lodi; dopo l'ipotesi riorganizzazione qualche voce contro

piano comporterà adeguamenti non semplici, che dovranno essere valutati nel rapporto tra proprietà, direzione e locatari. Anche la prospettiva del subentro negli spazi ex Coop di un altro marchio di distribuzione organizzata deve essere ben ponderata, in uno scenario che è in forte evoluzione, sia in quest'area specifica della città, con l'imminente apertura in viale Europa di un nuovo Penny Market, sia in generale».

Settimana prossima è in programma un consiglio di amministrazione del My Lodi, che esaminerà questa ipotesi di riassetto degli spazi del centro di via Grandi. Il piano di Zucchetti è quello di offrire agli esercenti la possibilità di trasferirsi al piano terra, utilizzando anche alcuni degli spazi che erano fino a maggio in uso alla Coop, il nuovo

marchio commerciale in predicato di trasferirsi al My Lodi occuperebbe infatti spazi ridotti. Intanto dal Broletto, per il momento, non filtra nulla: il sindaco Sara Casanova (con delega all'urbanistica) e il vice Lorenzo Maggi (responsabile delle attività produttive) non commentano. Di certo, fanno sapere invece dagli uffici, l'ipotesi di una riorganizzazione complessiva al My Lodi sarebbe comunque vincolata alla presentazione di una serie di atti amministrativi, a quanto risulta non ancora formalizzati. In primo luogo per spostare degli uffici dentro la struttura di via Grandi servirebbe una modifica della destinazione commerciale e poi in caso di lavori da svolgere presso l'immobile si dovrebbe passare da una pratica edilizia. ■

UNITRE Il centro "La metà di niente"



Violenza, oltre 250 denunce

«Le donne che si sono rivolte al Centro Antiviolenza "La metà di niente" di Lodi nel 2018 sono state ben 251, di queste 185 sono state da noi prese in carico». Lo ha affermato nel corso della quotidiana lezione all'Unitre la presidente, Paola Metalla, parlando su un tema quanto mai attuale: "La violenza domestica: come riconoscerla e prevenirla". «Purtroppo, però, - ha affermato la relatrice - ancora adesso molte donne pensano che "a noi non capiterà mai"».

Parlando, poi, della realtà territoriale del Lodigiano la Metalla ha precisato che: «Nel 10 per cento dei casi la donna rinuncia ad intraprendere il percorso di uscita dalla violenza perché non si sente pronta o perché non pienamente consapevole del suo problema. Nel 20 per cento dei casi, invece, la donna ha abbandonato il percorso di fuoriuscita dalla violenza perché aveva paura o perché credeva di poter gestire da sola la situazione. Inoltre nel 40 per cento dei casi il percorso di presa in carico non si è avviato per la residenza della donna che risulta essere fuori dalla provincia di Lodi: in questo caso, viene effettuato l'invio al centro antiviolenza di competenza territoriale. Il 30 per cento dei casi, poi, la donna è stata inviata a servizi a lei maggiormente idonei. «Le nostre psicologhe si recano molto spesso nelle scuole, per spiegare anche ai più piccoli in cosa consiste questa grande problematica» ha affermato Paola Metalla che ha, poi, raccontato alcuni episodi eclatanti, avvenuti di recentemente proprio sul nostro territorio, come quello di una donna che si è addirittura gettata dal secondo piano della sua abitazione per sfuggire alla violenza del compagno e che ha girato per ore, senza che nessuno intervenisse in suo aiuto, prima di essere soccorsa da due giovani. Si tratta di dati e di vicende che fanno riflettere, soprattutto perché la violenza non conosce età o ceto sociale. Ma la violenza verso le donne ha varie sfaccettature e, di questo, ha parlato Marta Ferrari, psicologa e terapeuta di riferimento del Centro antiviolenza lodigiano. ■ **M. D. B.**

Anche per i Neet le possibilità del futuro sono tutte aperte

di **Corrado Sancilio**

Per dirla in parole povere, in Italia si sta bene. Almeno così dicono.

Ma oggi un triste primato mette in discussione questa immagine con il primo posto in classifica, tra i paesi europei, per una non invidiabile percentuale dei "Neet".

Chi sono i ragazzi della "Neet Generation"? Sono giovani e meno giovani che non studiano, non lavorano, non vogliono cercarlo e non ci tengono nemmeno a mettersi in gioco con percorsi di formazione. È questo il risultato dell'ultimo rapporto Unicef Italia su dati Istat del 2018 presentato alla stampa lo scorso 10 ottobre e che vede il nostro Paese occupare la prima posizione in graduatoria con il 23,4% di giovani che si trastullano con la tecnologia tra le dita con apatia, pigrizia, rinuncia e desiderio.

Sono per la maggior parte giovani la cui condizione sociale finisce col spingerli ai margini relazionali, privandoli, di fatto, di ogni possibilità per un proprio futuro. È una condizione allarmante perché parliamo di giovani, ma anche di persone adulte e soprattutto di giovanissimi che vivono, passando la giornata tra computer, smartpho-

ne, playstation, divano e televisione economicamente appoggiati alle paghette settimanali dei genitori.

Una condizione di vita che trasmette un profondo disagio di vita quotidiana espressione di una società di alienati vittime di un sistema sociale, temo, eticamente in declino. Questo mi consente di comprendere, sia pure con un certo scetticismo, quanto sostenuto da Miguel Benasayag, filosofo contemporaneo argentino, nel libro "L'epoca delle passioni tristi" da cui emerge una realtà giovanile prigioniera di un mondo problematico dove la precarietà si traduce in impotenza di fronte a un vissuto quotidiano fatto di incertezze, sentito come imprevedibile e visto come una minaccia.

Non c'è nulla che lasci presagire una qualche promessa. Da qui la conclusione a cui arriva la "Neet Generation": perché uno si deve impegnare? Perché studiare? Perché cercare un lavoro? Tanto vale non lasciarsi trascinare dall'angoscia del presente e viverlo comodamente tra il virtuale e l'irreale.

E invece bisogna trovare il modo di trascinare i ragazzi a reagire a qualcosa che li possa attrarre sia che si tratti di lavoro, sia che si tratti di studio. In tanti anni di scuola di fronte a studenti dal rendimento scadente una delle motivazioni che spesso i genitori si sentono dire dai docenti è: «suo figlio è intelligente, ma non studia; è intelligente, ma non ha volontà di studiare».

È la solita frase dietro cui ci si ripara

senza problemi. Eppure bisogna chiedersi perché uno non è attratto dallo studio? E se questa è la causa allora bisogna trovare il modo per attrarlo, per suscitare in lui un certo interesse per quello che si propone, solo così troverà quella sana voglia di curiosare in quello che gli viene proposto. Sono metodi positivi che si contrappongono ai metodi negativi spesso valorizzati da frasi del tipo: «non capisce niente».

Cosicché a furia di insistere sul fatto che «non capisce niente» il ragazzo si convincerà sulla sua "cretinaggine" fino ad accettare per sé stesso la convinzione di non capire niente. È una delle situazioni che giustifica poi il non voler più fare niente, tanto "non capisco niente".

Quello della "Neet Generation" è un problema maledettamente serio che si incrocia con l'abbandono scolastico in età di obbligo nel biennio delle superiori per il quale occupiamo un triste primato e tanto per mettere la ciliegina sulla torta a completare il quadro ci mettiamo pure il dato relativo al numero di laureati che rimane il più basso d'Europa.

Un insieme che la dice lunga su quanto importante sia puntare sul rafforzamento del sistema istruzione ad oggi relegato fra i settori improduttivi e come tale oggetto di tagli e di ridimensionamenti. Di un certo spessore sono alcune iniziative che puntano nel proporre esperienze di motivazione al lavoro per riscoprire competenze che

molto ragazzi trascurano o hanno dimenticato di avere.

Sono proposte sociali e formative che hanno come scopo primario quello di rivedere la quotidianità di molti ragazzi chiusi nelle proprie camerette a vivere un tempo che sembra scorrere in modo del tutto diverso dal mondo esterno che, al contrario, corre a tutta velocità.

Ragazzi che vivono una dimensione casalinga con la paghetta settimanale elargita dai genitori, in cammino verso dove, non si sa. Una categoria di giovani adulti che non hanno un futuro né un peso politico, apatici al punto da non scendere nemmeno in piazza a protestare, né a fronteggiare il conflitto generazionale. Niente di niente. Come conseguenza diretta nasce in questi giovani il desiderio di cercare un futuro andando via dall'Italia.

L'equazione di questo ragionamento è che il nostro è un Paese senza i giovani, che non ha per i giovani un futuro e quindi per loro è un Paese senza futuro, dove a primeggiare è la sensazione di essere nati in un posto sbagliato e in un momento sbagliato.

Il nostro sembra essere un Paese dal fiato corto con un'incertezza oramai sentita come compagna di cammino foriera di una delusione dietro l'altra fino a indebolire la volontà di essere ottimisti e non trovare più nessun entusiasmo. Perché come dice Publilio Siro «gli uomini, non facendo nulla, si abituano a fare malamente». ■